IN MORTE
DI UN GIOVINETTO

CANTO

Vittorio, 1873 — Tip. di Gaetano Longo


660

In morte di un giovinetto.

. Sconsolata arriva
La morte ai giovinetti, e duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.

LEOPARDI

Eri bello, il sorriso
Soavemente di mestizia avvolto,
O povero sepolto:
La dolcezza dell' anima
Ti si leggeva in viso.
Di poche primavere
Vedesti il rifiorire;
Insieme alle primiere
Rose di questo aprile
Mai sognato tu avresti di morire!

—)(— 4 —)(—

A chi è spossato, e stanco
Per assidue vicende
Di disinganni e guai,
Cara la morte ed implorata scende;
Nè più il cor di ribrezzo
La turpe imago del sepolcro offende.
Ei con fronte sereno
Saluta quell' aurora
Che della terra lo ritorna in seno.
Ma nella prima etade, allor che il mondo
Appar dorato sogno
Circonfuso d' amabile mistero,
E natura dischiude il suo giocondo
Sorriso menzognero,
Nè ancor la semplicetta anima apprese
Che qui ogni speme onesta,
Ogni fede più ferma
È folle vaneggiar di mente inferma;
E nell' ossa repente
Il gel di morte serpeggiar si sente;
Oh! allor per la pietade
Un sospir desolato i petti invade.

Ora è muto il tuo labro; e la leggiadre
Pupilla e il caro volto
Solo orgoglio e delizie della madre,
Indegnamente andrà tutto disciolto.
E senza pure un' orma
Lasciar della primiera inclita forma,
Si sperderà nel vortice
Della materia universal travolto.
Così dunque sarai
Dileguato per sempre, e alla commossa
Gente che cerchia quest' acerba fossa
Mai più ritornerai?

Dagli estri suoi fra i rapimenti alzata
Quest' anima, del vile
Fango che la rinserra,
Si sentì più gentile:
Non si stimò con esso esser dannata
A infradiciar sotterra:
E da queste dimore
Infauste e fuggitive
Confidò, spirto libero,

Peregrinare a più felici rive,
Laddove non si muore.
Tal fu l' assiduo grido
D' ogni età, d' ogni lido,
Che una divina voce
Mallevò fra il martirio di una croce.
Ma quali fien sue cure e a quai contenti
Sarà l' alma sortita,
Ignuda larva, dagli alberghi sciolta,
Ove raccolta risiedea sua vita?
Ahi! che nel vano investigar si perde
Ogni dì più nostra ragione incerta,
Di questi nascimenti
E di questo morir soltanto esperta.
E alfin se in core il confidar prevale,
Talor sgomento anche i più fermi assale.

Ai dì dei prischi Argivi,
Varcata la palude acherontea,
(Così pietosa insania
Favoleggiato avea)
Rivestiva il guerriero

L' arme ond' era sì altero:
L' amico coll' amico,
Il genitor coi nati,
Il buon fratello col fratel redivo
Ai colloqui fidati;
E due teneri amanti,
Che della Parca avea la man furtiva,
D' amore fra il sorriso,
L' un dall' altro diviso,
Credevan rivedersi alle fiorenti
Pianure elisie, e ritrovar pur quivi
La voluttà dei consci abbracciamenti.
Con questa illusion di un avvenire
Che avean già in core, ai cari estinti i vivi,
Gentil costume, ardevano le pire.

Ora a noi sol maraviglioso, arcano
Bene sperar concede,
E che non cape in intelletto umano,
Dopo l' ora fatal la nostra Fede.
Ma alla madre che plora
Il suo figliuol, non vale

Imaginar di ritrovarlo un giorno
In non so quali sfere,
Di serafi e cherubi in mezzo a schiere,
La spirtal forma adorno
D' aureola immortale.
Ben tempreria sua doglia
Sperar vederlo e ribaciarlo ancora
Vestito della frale amata spoglia.
Ma l' umana miserrima natura
A tai dolcezze del materno amore,
Orribile confine,
Trova la pietra della sepoltura
E al tormento del core
Il tempo inesorato
Solo dà pace alfine,
Triste confortator non invocato.

Vittorio, Aprile 1873.

F. CASONI